

Dopo il cessate il fuoco nel Golfo
L'industria bellica teme un crollo verticale delle esportazioni degli armamenti e degli esplosivi

Le aziende italiane già in crisi
Quest'anno eravamo crollati dal sesto al dodicesimo posto nella graduatoria internazionale

L'amara pace della Armi spa

ROMA. La pacchia è finita. Chissà che riunione luttuosa avrà fatto il «cartello» dei produttori europei d'esplosivo all'annuncio che invece di altre mine è scoppiata la pace nel Golfo. Il «cartello» ha una denominazione rassicurante, Easpp, che significa European Association for the study of security problems. Capito? Dicono di studiare i problemi della nostra sicurezza. Ma soprattutto tengono ancora dietro le scrivanie i grafici trionfanti di alcune statistiche aziendali che mostrano come proprio dal 1980-1981 con l'esplosione della «guerra dimenticata» i produttori di esplosivo e munizionamento abbiano rimpinzato in modo spettacolare i portafogli. Ecco il fatturato della Valsella che passa dai 10 miliardi del 1981 agli 80 del 1982 al 106 del 1983, non certo per le vendite di esplosivo nelle cave di marmo di Carrara. Ed ecco la Tirrena da 1,7 miliardi del 1982 a 5,3 del 1983, a 20,5 del 1984. E la Sipe Nobel da 39 miliardi del 1981 a 57 del 1986, e la Remie da 5,9 miliardi del 1983 a 23,5 dell'anno successivo... queste cifre le ha pubblicate, mai smentito, Marco De Andreis sul bollettino Note e ricerche del Centro studi di politica internazionale.

Brutta storia, quella delle forniture di armi italiane all'Iran e all'Iraq. Storia che interessa, ormai, chissà quante Procure della Repubblica, e che ha messo a dura prova il «look», cioè la faccia di bronzo, di non pochi governanti. C'è Formica, ricordate?, che nell'86 sulla «Stampa» fa sapere che il re è nudo, rivelando che «quell'embargo» nei confronti dei due contendenti del Golfo con cui il governo si riempie la bocca, «non è violato». E' stato soltanto dichiarato. L'embargo? E' solo un «impiego politico restrittivo», afferma il presidente Spadolini. E il sottosegretario Amato, rispondendo alla «Camera» a numerose interpellanze, preferirà il termine «indirizzato», un indirizzo «che viene rapidamente e sostanzialmente realizzandosi nel senso che da quando risulta adottato più che non deciso abbiamo una drastica caduta sia delle autorizzazioni, sia delle esportazioni di armi». E poi, badate: quando leggere sulle casse del porto di Talamone la scritta «destinazione Iran», sappiate che essa è la sigla di «Inspection and repair as necessary», (destinato all'ispezione e al controllo così come è necessario).

preciserà il sottosegretario in mezzo all'ilarità generale. Dopo l'84, tuttavia, sostiene il «Dottor Sottile», non è stato esportato «null'altro negli anni successivi». Balle, ancora balle. Spetterà sbugiardare Amato al ministro successivo, mandato a beccarsi i fischi sulla scena del Parlamento: Renato Ruggiero, responsabile del commercio estero, il 2 ottobre scorso ammetterà, infatti, davanti alla Camera l'avvenuta esportazione, il 3 novembre 1986, vale a dire «attenzione» 18 giorni prima delle dichiarazioni di Amato, di 36 obici da 105/14 della Oerlikon. Così come l'Italia, secondo i dati raccolti da De Andreis, risulta aver esportato per la verità in Iran 36,7 miliardi di lire di armi nel 1984, 2,2 miliardi nel 1985 e 582 milioni nel 1986 per «automobili e loro parti». Così come nel 1985 alla marina iraniana è stata consegnata la nave rifornimento «Kharg» armata con cannoni dell'italianissima Oto Melara. Secondo uno studio pubblicato nel gennaio scorso dall'Archivio Disarmo fino alla fine dell'86 a Teheran e Baghdad è arrivato di tutto: elicotteri dell'Agusta, munizioni della Beretta, lanciarazzi e mitragliere della Breda, sistemi di tiro della Elsas, cannoni Oto, missili Senlenia e Sistel, apolette della Borletti. Nel Golfo era rappresentato, insomma, tutto il gotha dell'industria italiana privata e pubblica, dal gruppo Fiat, all'Iri-Stet all'Elm. E via riarmando...

Quella guerra era davvero un pozzo senza fondo. Sfolgiamo l'annuario del Sipri, lo Stockholm International Peace Research Institute, l'Italia è tra i paesi che esportano a tutti e due i paesi contendenti, un po' più verso l'Iraq. Ed in questa graduatoria il nostro Paese si trova nel 1987 qual: che gradino sotto la Francia e l'Unione Sovietica, sullo stesso livello di Egitto e Spagna, tra i principali fornitori. Non ci fosse stato l'Iran, ne avremmo saputo ben poco.

Ora di questa guerra bisognerà farne senza. Ed in uno scenario già negativo. E' già da almeno un anno che è avvenuto il crollo dell'export del «made in Italy»: l'annuario Sipri che deve ancora uscire, secondo le anticipazioni diffuse dal sociologo Fabrizio Battistelli, offriva già prima del «cessate il fuoco» tra Iran e Iraq, un quadro negativo. L'e-

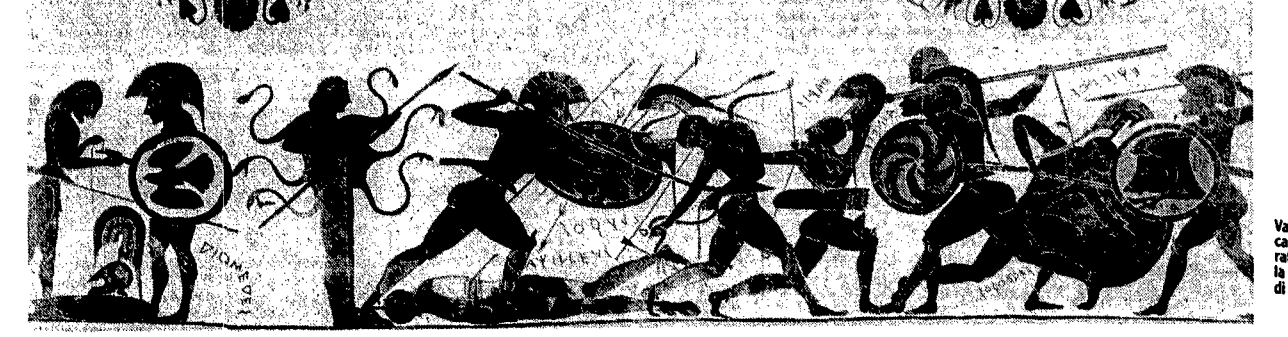
bilanci preventivi dell'industria bellica mondiale mancherà una voce a cui ci si era abituati: quella gran massa di quattrini messa in moto dal conflitto. L'Iraq bruciava tra i 600 e i 1.000 milioni di dollari al mese, l'Iran solo tra il 1980 e il 1985 150 miliardi di dollari.

export è crollato: l'anno scorso il nostro Paese è piombato giù di sei posti, dal sesto al dodicesimo, nella classifica internazionale delle vendite. Le aziende battono cassa, fanno sapere di aspettarsi grandi commesse straordinarie dalle forze armate italiane, mettono sotto accusa i controlli ed i vincoli di legge, che pur tanto tardivamente e tanto confusamente sono stati introdotti. Ma leggendo bene le cifre del Sipri si scopre che esse si riferiscono ad un periodo precedente a quello dell'entrata in vigore del decreto Formica, che avrà i suoi limiti, ma che secondo molti osservatori non è poi quella fine del mondo che gli esportatori vorrebbero far credere. Il disastro è stato forse più probabilmente determinato da cause strutturali, da scelte produttive rivelatesi di corto respiro. Invece di fregate produciamo fregatine, invece di pensare a produrre grandi sistemi d'arma preferiamo l'utenza del Terzo Mondo, ma in quel mercato si fanno strada temibilissimi concorrenti. Un «salto tecnologico» verso produzioni destinate alla difesa europea ed atlantica comporterebbe per molti gruppi del settore una svolta. Riconversione al civile? C'è qualche novità - assicurano all'Archivio disarmo - cercando di tener distinte le proposte di un progetto pilota sulla riconversione dell'area elettronica romana, coordinata dall'economista Alberto Castagnola dalla «boutade» lussuosa e demagogica: «la Oto Melara produceva pentole a pressione». Si tratta di lavorare su due versanti: i manager delle aziende, alcuni dei quali si sono detti interessati a studiare le ipotesi prodotte per prodotto, e la committenza pubblica. In altre parole - spiega Castagnola - molti prodotti già in produzione, con alcune modifiche che stiamo studiando, oppure prototipi già realizzati, ma messi nel cassetto, potrebbero essere destinati alla sanità pubblica, alla Protezione civile, anziché alla guerra. Ma queste aziende si muovono solitamente in un mercato superprotetto, pianificano confidando nelle commesse sicure. Si tratta di una battaglia perché davvero sanità, protezione civile, ambiente programmino interventi, investimenti, è questa la posta in gioco, niente affatto astratta ed utopistica, ma pragmatica e graduale, secondo i ricercatori dell'Archivio disar-



Soldati dell'esercito irakeno in territorio iraniano

Quella guerra «riconvertita» da Aristofane



Vaso calcidico raffigurante la morte di Achille

Qualche consiglio per armatori in tempo di pace. Fabbricate trombe per squilli di guerra? «Versateci dentro del piombo, poi metteteci sopra un bilanciante, legato con lo spago. Verrà fuori un bellissimo: ci peserete i flichi per i servi, in campagna». Ma, direte voi, non tutti gli armatori fabbricano trombe. Giusto. Fabbricate elmi? Una soluzione si trova sempre: «Andate a venderli in Egitto. Saranno utili per misurarci olio di ricino». Ma, magari, voi produtate lance. Ecco qui: «Segatele in due e fateci paletti».

La riconversione civile dell'industria bellica l'ha inventata Aristofane. L'ha spiegata al mondo nel lontano 421 avanti Cristo. Allora il problema era pressante: il generale Nicia stava per siglare un trattato di pace importante. Il tiranno

ateniese Cleone e il nemico spartano Brasida erano già morti. Atene si stava avviando a un faticoso periodo di pace, forse anche lungo, almeno sulla carta. E Aristofane si preoccupò di trovare qualche soluzione immediata attraverso il teatro, come era suo costume. Con una commedia intitolata, per l'appunto, Pace che però non ebbe troppo successo: alle Dionisie di quell'anno arrivò solo seconda.

Si parla di un contadino, Trigeo, che, a cavallo di un enorme scarabeo volante, va a liberare la dea Pace, chiusa in una grotta. Non ne può più di battaglie che regolarmente gli devastano i campi. Trigeo trova la dea e la libera, ovviamente, con l'aiuto dei contadini inferociti che non vedono l'ora di tornare a dedicarsi al-

La riconversione industriale delle fabbriche di armi fu «inventata» da Aristofane. In una commedia del 421 a.C., intitolata Pace, il commediografo greco spiegò, con la sua consueta ironia, che le lance potevano essere trasformate in paletti e gli elmi in vasi. Ma quella strana commedia non ebbe troppo successo. C'era sempre il solito problema: bisognava preferire la pace alla guerra. E non tutti - non soltanto allora - erano disposti a fare questo tipo di scelta. Così, malgrado ogni consiglio, i guerrieri della commedia di Aristofane si ribellano.

«come dire? - economico che sorregge le ragioni dei guerrafondati. Ma il contadino Trigeo, sironato, risponde: «E quello là le zappel! Subito tira una scureggiata in faccia all'armatore». Poi, come vagheggiando la sua folle (per l'epoca) repubblica democratica: «Popolo, ascolta! I contadini possono tornare ai campi, con tutti gli arnesi per la terra: subito, senza lancia, spada e giavelotto. La Pace regna ovunque. Tutti al lavoro dei campi: cantate di gioia!».

Cose di tempi lontani, forse. Come spiegare altrimenti la semplicità con cui Trigeo illustra ai suoi nemici la maniera per adattare le loro attività belliche alle esigenze produttive della pace? Un'illusione, evidentemente. La stessa conclusione della commedia lo testimonia. Celebrare le nozze con la pace è impossibile, la cultura della guerra è troppo forte e ramificata: «Quando torna la Pace, di tutti i colori ne fanno. O ci chiamano alle armi, noi altri, o ci mettono sopra le liste di leva, due o tre volte. E uno si vede nella lista: corre per la disperazione, con il pianto negli occhi. Ci trattano così perché siamo contadini».

Molto, molto più semplice fare la guerra. «Esclamano contro la guerra coloro che vedono desolare le loro campagne, non quelli che per provvedere all'armata vendono a caro prezzo il loro grano e il loro vino». No, questa non è la conclusione del commediografo greco. Sono parole di Carlo Goldoni, 2181 anni dopo il debutto di Pace di Aristofane, in una commedia, guarda caso, intitolata La guerra.

NICOLA FANO

L'Unità
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1988

Chi trova un amico trova un...

Regali Zanichelli a chi trova nuovi abbonati.

Sono tutti regali molto utili: il nuovo Atlante Storico Zanichelli, il nuovo Atlante Zanichelli Illustrato, la Divina Commedia, il dizionario Sinonimi e Contrari. Ogni abbonato che procurerà un nuovo abbonamento a 5, 6 o 7 giorni (semestrale o annuale) potrà scegliere uno di questi libri. Chi ne procurerà due, potrà sceglierne due. Infine chi ne procurerà quattro, oltre a scegliersi un libro, avrà anche il Nuovo Zingarelli Gigante (con Atlante Generale Illustrato). Vale la pena di sforzarsi un po', no?

- CON L'ABBONAMENTO RISPARI!**
- Rispetto all'acquisto in edicola l'abbonamento permette forti risparmi! ecco alcuni esempi:
- 116 mila lire in meno con l'annuale a 7 numeri (abbonamento 243.000 lire, acquisto in edicola 359.000 lire)
 - 97 mila lire in meno per 6 numeri con la domenica (abbonamento 211.000 lire, acquisto in edicola 308.000 lire)
 - 105 mila lire in meno per 6 numeri senza domenica (abbonamento 203.000 lire, acquisto in edicola 308.000 lire)
 - Circa 50 mila lire di risparmio anche per gli abbonati semestrali

ABBONARTI TI CONVIENE!

Come ci si abbona: conto corrente postale n. 430207 intestato a L'Unità, viale F. Testi 75 - 20162 Milano, oppure con assegno bancario o vaglia postale o presso le Sezioni e le Federazioni del Pci.

ABBONATI A L'UNITÀ. IL PIÙ GRANDE GIORNALE A SINISTRA.